

# UN PAESE SI RACCONTA

## TESTIMONIANZE ORALI (1)

*Si pa u streč*

*La casa*

*Si pa i elp*

**Sugli alpeggi**

*Quant laurà!*

I lavori

*Au nos mon*

La donna

*I ueter*

I bambini

*Laurà 'n fabrica*

La fabbrica

*U gh era in bot au stri!*

I racconti

*Scià ch'a u chinta...*

Momenti di vita

*Incöi l'è festa*

Feste e ricorrenze

*Mngià d'in bot – Al mašin d'in bot*

Cucina e medicine

*La guera*

Soldati e guerra

---

<sup>1</sup> I testi che seguono sono corredati da una doppia serie di annotazioni: la prima contiene annotazioni di carattere linguistico-grammaticale e si trova in fondo alla sezione dei testi; segue la numerazione da 1 a 75; i numeri sono preceduti da una parentesi tonda. La seconda contiene annotazioni per le quali si rimanda ad una più immediata lettura; la numerazione inizia ad ogni cambio di pagina.

I testi contengono termini italianizzati, non appartenenti al dialetto, che sono stati segnati con caratteri corsivi.

(Ascolto): Si può ascoltare la voce del testimone o nel momento in cui raccontava o in un secondo momento in cui ha letto; il segno + o - indica la qualità della registrazione.

(Lettura): il brano è letto da un'altra persona.

## *Si pa i elp*

### Sugli alpeggi

Fin dall'epoca più remota l'economia delle popolazioni montane è stata prevalentemente agricolo-pastorale. La storia degli insediamenti umani su queste montagne si è delineata nel corso dei secoli attraverso una lotta dura e faticosa contro le asperità del territorio, con un'intensa opera di dissodamento e di bonifica dei terreni e dei pascoli. Una vicenda le cui tracce ancora oggi si possono leggere e ci mostrano come queste comunità di montanari hanno saputo adattarsi al territorio modellandolo e plasmandolo, seguendo i mutamenti climatici dovuti all'alternanza delle stagioni, creando possibilità di vita in un ambiente impervio e difficile.

L'opera che maggiormente ha impegnato l'uomo fin dai tempi più remoti, nel tentativo di dissodare e di mettere a coltura le pendici ripide della montagna, riuscendo a ricavare spazi all'agricoltura, è il terrazzamento dei fianchi montani sul versante esposto a solatio (*sulì*).

I fianchi della montagna appaiono segnati da una serie di terrazzi sovrapposti contenuti da muri in sasso costruiti anche sui pendii più ripidi e nei luoghi più impervi. Si tratta di sottili strisce di terra ricavate in corrispondenza dei tratti meno rocciosi delle pendici, dove lo spessore del terreno permette la coltivazione <sup>1</sup>.

I muri di sostegno sono stati eretti con sassi, grossolanamente squadrati e posati a secco, ottenuti attraverso lo spietramento del terreno, come se l'opera dell'uomo sorgesse e prendesse vita dalla roccia della montagna.

Il muro di sostegno è detto *sosna* mentre gli spazi pianeggianti ricavati sono chiamati *rive*. Su queste *rive* erano coltivati generalmente vite, segale, canapa e foraggio, ma anche patate e ortaggi. Si tratta di un'economia

---

<sup>1</sup> Questi terrazzamenti sono ormai visibili solo d'inverno. Il bosco ormai ha invaso tutto e li nasconde durante la stagione estiva ed autunnale.

esclusivamente di sussistenza in quanto le condizioni del luogo e la scarsità dei terreni pianeggianti non permettevano un uso estensivo delle coltivazioni.

Un elemento di fondamentale importanza per la sopravvivenza di queste popolazioni di montagna è stata l'erba, intesa come pascolo e come fieno, all'interno di un'economia che trovava nella pastorizia e nell'allevamento l'altra importante fonte di sostentamento per questi villaggi di montagna.

Dalla primavera fino all'autunno avanzato la transumanza animava gli alpeggi secondo ritmi e tempi che di anno in anno si ripetevano immutati; tale consuetudine si è mantenuta fino a pochi decenni fa, fissandosi nei racconti delle persone incontrate nel corso di questa ricerca.

In primavera, dopo la metà di aprile, si saliva sugli alpeggi bassi, compresi tra i 700 e i 1000 metri, fino al 15 giugno. Il giorno di San Bernardo indicava il momento di raggiungere alpeggi di alta quota che arrivavano fino ai 1800 metri di altezza, dove si rimaneva tutta l'estate. L'8 settembre, giorno della festa di Santa Maria, si scendeva per celebrare la festa patronale di Viganella. Quindi si tornava sugli alpeggi intermedi fino all'inizio della vendemmia. Gli alpeggi si svuotavano e le famiglie si riunivano tutte al paese. Le mucche erano portate a pascolare nei prati intorno agli abitati, rispettando le proprietà private. Ai primi di novembre, periodo a partire dal quale per circa tre mesi il sole rimane nascosto dall'alto crinale della montagna, venivano chiuse nelle stalle fino alla primavera successiva.

Gli alpeggi "consentivano, in funzione della loro ricchezza, una abbreviazione del periodo di stabulazione nel fondovalle ed un contributo, più o meno sostanziale, alle scorte foraggere invernali" <sup>1</sup>.

All'inizio della stagione della transumanza le famiglie si dividevano. Alcuni seguivano il bestiame, in genere le donne con i bambini. Altri rimanevano nel paese per provvedere ai lavori agricoli e alla fienagione nei prati intorno all'abitato. Nell'arco di tempo considerato dalle testimonianze raccolte gli uomini lavoravano in fabbrica e, quando non erano impegnati nei

---

<sup>1</sup> DE ROSSI GUIDO, *L'economia agraria alpina*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, Laterza, Bari, 1975, vol. 2, pag. 256.

turni di lavoro, raggiungevano i famigliari sugli alpeggi per portare loro un po' di scorta di cibo e per contribuire alle attività .

Le famiglie numerose che contavano su molte braccia potevano far fronte a tutte le necessità dei lavori. Altri dovevano affidare le proprie bestie ai pastori di professione che erano aiutati dai *servidùr*, ragazzi sui quattordici anni <sup>1</sup>. Il 26 luglio, giorno di Sant'Anna, i proprietari del bestiame salivano sugli alpeggi per pesare il latte munto in quel giorno e stabilire quanto formaggio e burro, a fine estate, spettassero loro e quanto al pastore. Si dice che in quella giornata i pastori portassero le bestie nei pascoli più lontani per stancarle in modo che producessero meno latte e calcolare, quindi, su una quantità inferiore la parte spettante ai proprietari.

Prima di affrontare una nuova stagione era necessario preparare l'alpeggio, rastrellando i prati per pulirli dai resti del letame sparso nell'autunno precedente (*armundàa*).

Il bestiame non pascolava nei prati, ma veniva portato nei dintorni, nei boschi, ovunque ci fosse un po' d'erba. Si attendeva che il fieno fosse abbastanza alto per essere falciato, seccato e, tramite i fili a sbalzo, mandato al paese. Avrebbe rappresentato la scorta per l'inverno quando le bestie sarebbero rimaste chiuse nelle stalle. Anche dopo la falciatura, comunque, gli animali erano tenuti lontani in quanto con i loro zoccoli avrebbero rovinato il fondo dei prati, generalmente in pendenza, rendendo più difficoltoso il lavoro dell'anno successivo.

Le donne erano impegnate quotidianamente nell'approvvigionamento di erba (*fa u ras*) per non intaccare le scorte di fieno quando il bestiame, a causa del cattivo tempo, non poteva uscire al pascolo. La tagliavano con il falchetto (*mèula*) e riempivano la gerla a stecche rade (*sciùiròη*). Ascoltando i racconti si comprende come l'erba rappresentasse veramente una ricchezza. Si andava a cercarla anche nei luoghi più ripidi e scoscesi, ovunque se ne potesse trovare. Era un lavoro duro, ma soprattutto pericoloso. In ogni momento si rischiava di scivolare, in bilico su precipizi (*catapic*), con le gerle sulle spalle che diventavano

---

<sup>1</sup> Si veda la testimonianza di Ramponi Severino, in "I BAMBINI – servitore" p. 09/21

sempre più cariche e pesanti. Particolarmente significativa è la testimonianza di Edoardo:

*“I nos mom i navan a fa ul ras in post ch’i éran propi... si pai catapic! E s’at squarivì t nasivì a vota e... addio! E ’ndura per no mi squarà t sei que ch’i favan? I travan fo i pzöi e i bagnavan da sot. S’u gh era in quai rial bon, e s’u gh era migna i pisavan e i bagnavan asù i pzöi...”*<sup>1</sup>

Sugli alpeggi il latte, prima della lavorazione, veniva temporaneamente conservato nei *canvìt*, piccoli ripari in sasso, a volte costruiti sotto una balma, dove possibile percorsi da un ruscello per assicurare la refrigerazione nelle calde giornate estive. I prodotti della lavorazione casearia, il formaggio e il burro, che poi veniva cotto (*bir cöc*) e riposto in recipienti di pietra ollare, erano conservati per l’inverno insieme ai prodotti della terra. L’acquisto di alimenti si limitava alla farina di mais, al riso e al pane bianco che integrava la produzione locale di pane di segale.

Le bestie rappresentavano la maggiore ricchezza delle famiglie. Dalle testimonianze raccolte emerge la grande cura che la gente dedicava ad esse. Si può quindi capire come la perdita di un capo, in modo particolare di una mucca, rappresentasse per una famiglia un’enorme disgrazia.

Le capre sono animali molto agili che senza difficoltà riescono a percorrere tratti rocciosi e impervi. Le mucche, invece, più grosse e pesanti, sui pendii ripidi potevano scivolare e precipitare e non sempre la carne veniva recuperata e venduta. La famiglia perdeva un’importante fonte di sostentamento. Significava affrontare con incertezza e precarietà la più dura delle stagioni, l’inverno, particolarmente lungo e freddo per questi paesi di montagna, in cui la produzione agricola si fermava fino alla primavera successiva, e si viveva delle scorte accumulate durante il resto dell’anno.

L’economia di sussistenza non permetteva alcuno spreco. I prodotti di scarto della lavorazione del latte e i rifiuti alimentari consentivano

---

<sup>1</sup> “Le nostre mamme andavano a tagliar erba in posti che erano proprio... su per le rocce! E se scivolavi, rotolavi giù e... addio! E allora per non scivolare sai cosa facevano? Toglievano le pantofole e le bagnavano di sotto. Se c’era un rivo, bene, e se non c’era urinavano e bagnavano così le pantofole...”

l'allevamento del maiale sugli alpeggi che, ucciso in autunno, forniva una risorsa di proteine e grassi per l'inverno.

Ciò che distingueva la ricchezza dalla povertà era la quantità di cibo a disposizione. La vita era uguale per tutti, dura e faticosa, scandita dai ritmi dei lavori stagionali. Coloro che erano considerati ricchi non lavoravano meno dei poveri, non avevano una vita più agiata, ma potevano contare su una maggiore quantità di risorse e non conoscevano la condizione della servitù.<sup>1</sup>

L'esistenza di queste popolazioni di montagna fu sempre molto dura e segnata dalla fatica, un tratto che emerge ancora dai ricordi e dalle testimonianze raccolte dialogando con persone che vivevano di questa realtà ancora fino a qualche decennio fa.

Tutto questo sistema elaborato e consolidato in secoli di pratica e di esperienza ha iniziato nei decenni scorsi un rapido e inesorabile declino con il crollo dell'allevamento e l'abbandono degli alpeggi condannati ad un irreversibile degrado. In molti casi i sentieri, che costituivano una fitta rete di collegamento tra gli alpeggi, sono scomparsi; i prati, non più falciati, hanno lasciato il posto ai boschi e ai rovi (*carnér*) che hanno invaso campi e pascoli; le stalle e le baite stanno crollando. E' un patrimonio di cultura alpina abbandonato a se stesso e la montagna, lentamente ma inesorabilmente, se lo sta riprendendo e nascondendo sotto di sé.

---

<sup>1</sup> Si veda "I BAMBINI – Servitore" p. 09/21 e "I BAMBINI – Un pianto e via" p. 09/26